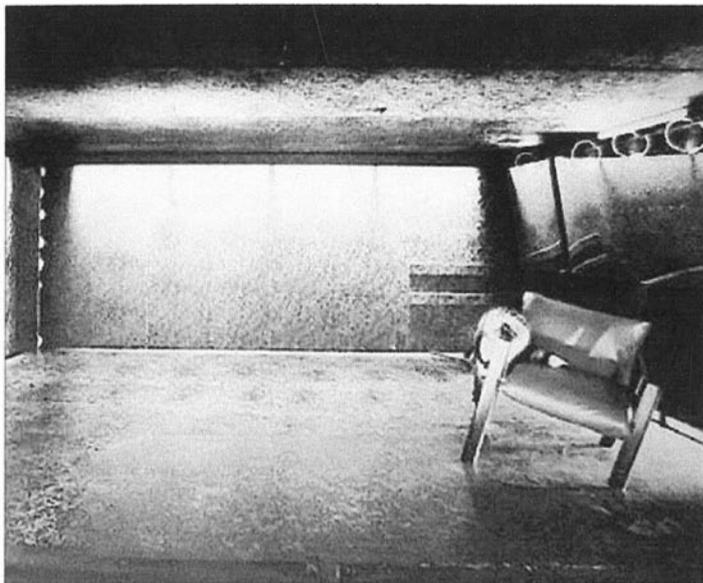




Il Teatro delle Albe ha portato in scena "Stranieri" al CRT di Milano

Una fuga claustrofobica

La paura dell'altro che diventa prigioniera



Lo scenario claustrofobico in cui si svolge la rappresentazione

Luisa Mariani

Giovanni Zaccherini

Al CRT (Centro di Ricerca Teatrale), nella sua sede del "novecentista" Palazzo della Triennale di Milano, Ermanina

Montanari, Luigi Dadina e Alessandro Renda hanno riproposto la violenta e inquietante pièce di Antonio Tarantini: "Stranieri".

Performance unica, da non perdere, con un'interpretazione superba sostenuta sintonicamente dalla regia raffinata,



Ermanina Montanari

creativa, innovativa, di Marco Martinelli.

Già la "location" dello spettacolo dava la dimensione del "buco nero" in cui si ambientava la vicenda di ordinaria follia; tanto per cominciare, il regista, Marco Martinelli, prima della performance accoglieva gli spettatori (30 e non di più per serata) e li accompagnava in una sorta di loculo ricavato nel sottopalco del teatro, contenitore scomodo e claustrofobico in cui ci si immergeva in un'atmosfera cupa e ansiogena, che rispecchiava perfettamente il contenuto che gli attori si accingevano a mettere in scena e si era immediatamente contagiati ed inesorabilmente partecipi degli stati d'animo che riverberavano come onde magnetiche. Durante la rappresentazione, immersi nel buio più assoluto, "potenziato" da scariche di trapananti vibrazioni che si-

mulavano un terremoto, o avvolti in una penombra psichedelica, i personaggi si aggiravano come fantasmi e marionette. Nel pubblico si attivava un'intensa partecipazione e si sviluppava un dialogo intimo tra attori e spettatori, entrambi toccati e coinvolti dalle ansie che pervadevano l'ambiente.

E come un tormentone che scandisce impietosamente il tempo del vivere e che irrompe nella patina del buio della nientità, ecco un estenuante bussare alla porta, fragoroso, devastante, terrifico: chi va là? È l'ignoto, è il terrore senza nome, è lo straniero.

Dal monologo febbrile del protagonista, un uomo avanzato negli anni, ricco commerciante dell'Italia del nord, semi-invalido, recluso o meglio "ap-partato" in un appartamento che funge da difesa estrema rispetto alla vita che scorre al di fuori, deborda la paura irrefrenabile dell'estraneo, estraneo vissuto a diversi livelli di cui i più facilmente intuibili sono tre: a partire dal più lontano, anche se più comune e rappresentabile, come l'extracomunitario, fino al familiare più vicino, come moglie e figlio di cui scopre l'estraneità e l'ostilità, per arrivare alla parte più profonda di sé, quella degli abissi, la parte nascosta, non pensata, quando il protagonista si ritrova, quasi inconsapevolmente, come in una danza macabra, a travestirsi da donna, a truccarsi e a scoprire in sé quel-

la parte straniera forse sempre inconsapevolmente conosciuta, ma mai davvero realizzata. Quanto più si ha paura dell'estraneo, in tutte le accezioni sopradette, tanto più si ha bisogno di rinchiudersi e ritirarsi in un mondo claustrofobico, quasi in un asfittico spazio autistico proprio perché il diverso da sé è vissuto come nemico, addirittura invasore del proprio mondo, perciò da evitare e da combattere non essendo prevista alcuna possibilità di conoscenza, né di relazione.

Man mano che la difesa si fa più massiccia, lo spazio diventa sempre più angusto, toglie l'aria, è senza luce, fa rimbombare la mente di fantasmi paurosi, di pensieri compulsivi e questa atmosfera mortifera non è solo rappresentata nello spazio scenico, ma resa tridimensionale dalla regia, con i giochi di luci e di buio, di silenzio e fragore a cui abbiamo ac-

cennato, in modo da far vivere sensorialmente ed emotivamente anche allo spettatore il terremoto che devasta il pensiero dell'uomo.

I personaggi e i fatti che popolano la mente del protagonista e che prendono vita in una forma di allucinosi, sono espressi tramite lo stratagemma di "proiezione" di immagini sulla parete, in questo caso curiosamente, "proiezione" nel duplice senso di mezzo audiovisivo e di meccanismo psichico di difesa.

Difesa da che? Dalla paura maledetta di uscire allo scoperto nel mondo, probabilmente di guardare in faccia alla verità della morte che è lì che bussava inesorabile, altra figura straniera da rifuggire, ma che diventa, paradossalmente, strumento di ripensamento di tutta una vita.

Ecco che danzano sulla scena le parole tonate da Dadina che, nella loro struggente naturalezza del parlare dell'uomo qualunque, toccano profondamente, sono le parole della banalità del vivere, ma così vere, così vere che ognuno non può fare a meno di riconoscersi in questa filosofia del niente: la soddisfazione dello "star bene" economicamente, di avere il

“La paura di uscire allo scoperto nel mondo”

frigo pieno e l'armadio stipato di giacche di Ermenegildo Zegna, così come possedere l'enciclopedia scientifica in trenta volumi, o sapere di avere più o meno sempre pagato le tasse, o ripensare le piccole ambiguità commerciali giustificate con un certo orgoglio perché non hanno mai fatto male a nessuno pur avendogli fatto realizzare buoni affari. E allora, dopo aver per tutta una vita fatto il pieno di queste certezze chi osa bussare alla porta? Chi osa disturbare la sua solitaria sicurezza? Chi osa entrare in quella monade che l'uomo deve difendere ad ogni costo? Saranno senz'altro gli extracomunitari che vengono a deprenderlo... "ma che vadano alla Charitas", che si scollino da lui... e anche quando scoprirà che sono, invece, i fantasmi della moglie e del figlio che sono venuti dall'al di là per prenderlo con sé, li sentirà lontani, stranieri, inquietanti e solo il soliloquio delirante e monocrorde può avvolgerlo come un bozzolo ovattato, rassicurante per evitargli il dolore di pensarsi come uomo/donna/persona sola, terrorizzata: è arrivata l'ora della verità.

zvanzac@tiscali.it



Un'immagine di scena di "Stranieri" del Teatro delle Albe

“
Quanto più si ha paura dell'estraneo, tanto più si ha bisogno di rinchiudersi e ritirarsi in un mondo claustrofobico, perché il diverso è vissuto come nemico
”